

www.sbilanciamoci.info

Acqua pubblica, le buone ragioni del sì al referendum

Alberto Lucarelli

Chi vuole abrogare la così detta riforma Ronchi – art. 23 bis (dodici commi) della Legge n. 133/2008 – è contrario a stabilire come modalità ordinarie di gestione del servizio idrico (e in generale dei servizi pubblici locali) l'affidamento a soggetti privati attraverso gara o l'affidamento a società a capitale misto pubblico-privato, all'interno delle quali il privato sia stato scelto attraverso gara e detenga almeno il 40% delle azioni. Sa bene che con questa norma, si vogliono mettere definitivamente sul mercato le gestioni dei 64 Ato (su 92) che o non hanno ancora proceduto ad affidamento, o hanno affidato la gestione del servizio idrico a società a totale capitale pubblico. Queste ultime infatti cesseranno improrogabilmente entro il dicembre 2011, o potranno continuare alla sola condizione di trasformarsi in società miste, con capitale privato al 40%.

Chi andrà a votare sì al primo referendum sa anche che la norma che andrà ad abrogare disciplina le società miste collocate in Borsa, le quali, per poter mantenere l'affidamento del servizio, dovranno diminuire la quota di capitale pubblico al 40% entro giugno 2013 e al 30% entro il dicembre 2015.

Chi andrà a votare sì al secondo quesito sa che sta indicando la propria volontà di abrogare l'art. 154 del Decreto Legislativo n. 152/2006 (c.d. Codice dell'Ambiente), limitatamente a quella parte del comma 1 che dispone che la tariffa per il servizio idrico è determinata tenendo conto dell'«adeguatezza della remunerazione del capitale investito». La parte di normativa che si chiede di abrogare è quella che consente al gestore di ottenere profitti garantiti sulla tariffa, caricando sulla bolletta dei cittadini un 7% a remunerazione del capitale investito, senza alcun collegamento a qualsiasi logica di reinvestimento per il miglioramento qualitativo del servizio.

Se vincessero il no, o se non si raggiungesse il quorum, ci troveremmo di fronte a un settore, le cui caratteristiche sono quelle del monopolio naturale, che garantisce una remunerazione certa ai gestori, remunerazione alta e che si scaricherebbe sulle tariffe, quindi sugli utenti, senza nessuna garanzia circa il sostegno degli investimenti.

Inoltre gran parte delle società gestori, le quali hanno optato in Italia per la formula delle Spa a totale capitale pubblico, comprese quelle che stanno dimostrando di saper gestire bene il servizio (citò i casi di Cap di **MMI**), sarebbero costrette a cambiare i propri assetti proprietari e gestionali, con ripercussioni importanti sui piani di investimento in corso, e con costi rilevanti anche sul versante sociale (si tratterebbe infatti di vere e proprie ristrutturazioni).

La cosa assurda è che il nuovo assetto del

Servizio Idrico Integrato viene presentato come una situazione che garantirebbe la risoluzione del problema principale che caratterizza la gestione dell'acqua in Italia, e cioè la carenza di investimenti.

Eppure non esiste nessuna prova della seguente equazione: gestione privata del servizio idrico integrato = maggiori investimenti nella rete, e se mai esistono ragioni per sostenere l'esatto contrario sia se guardiamo alla teoria economica, sia se guardiamo alla rilevazione empirica (su questo rinvio all'importante lavoro del centro di ricerca Psiru di Greenwich coordinato da David Hall), sia se si guarda a casi che ormai fanno scuola in cui il comportamento dei gestori privati ha determinato enormi inefficienze (il caso di Publiacqua, gestore dell'Ato 4 in Toscana, oltre alla famosa vicenda di Cochabamba in Bolivia). (...)

(continua su www.sbilanciamoci.info)

